

La sorella

“Per mio fratello ho studiato legge”

Daniele è: niente verbi al passato. Daniele vive, perché è qui dentro». Carmen Del Core, 30 anni, con una mano si tocca il petto e con l'altra si asciuga le lacrime. Lacrime di rabbia per quel fratello di 18 anni, «studente modello, alto un metro e 80, che correva come un fulmine, che aveva una bella fidanzatina, ammazzato per una storia in cui non c'entrava niente».

Era il 28 ottobre 2006, otto di sera, e lui usciva dal centro estetico di Pozzuoli dove si era concesso la sua lampada abbronzante del sabato, con l'amico Loris, «un ragazzo che aveva grossi problemi di salute e che Daniele aiutava in ogni modo». Un fine settimana come tanti, interrotto da un agguato. «Si è avventato su di loro un sedicenne, ha dato a Loris ventinove coltellate, una dopo l'altra, per una ragazza che si contendevano. Forse mio fratello è intervenuto, ha preso quattro coltellate nei polmoni. È stato portato in ospedale, operato, ma aveva perso troppo sangue».

Adesso Carmen chiede giustizia, alla testa di quel fronte di familiari secondo i quali non si può distinguere tra vittime della camorra, tutelate dalla legge, e vittime della criminalità comune. «Soprattutto in Campania - dice il confine è impossibile da segnare: è gente che viene dalla stessa storia, dalla stessa mentalità, dal-



Carmen Del Core

lo stesso mondo». E per questo ha appena fondato un'associazione, «Amico del cuore».

«Tra avvocati e altre incombentze - racconta - ho speso finora quarantamila euro. Perché un criminale deve avere sostegno psicologico e le famiglie no? Perché dobbiamo pagare di tasca nostra le perizie?».

Questa storia le ha cambiato la vita, in ogni senso. «Mi sono laureata in Giurisprudenza - dice - volevo fare il magistrato. Ma non potrei avere più la serenità per giudicare un delinquente. Voglio certezza della pena, voglio leggi severe, e mi chiedo perché il sedicenne che ha ucciso Daniele sarà fuori dalla galera a 32 anni, e mio fratello invece è vissuto soltanto diciotto anni».

[L. AN.]

La vedova

“Mio marito, ucciso perché non pagava”

Per quindici anni hanno patito un dolore senza risposte. Ninetta Burgio a chiedersi dove fosse finito suo figlio Pierantonio, sparito dalla piazza di Niscemi, provincia di Caltanissetta, il 3 settembre del 1995, nella folla della festa della patrona. Cettina Saita a domandarsi perché suo marito Saverio Liardo fosse stato ucciso a 45 anni, il 18 ottobre 1994, nella sua stazione di servizio tra Ragusa e Vittoria, lasciato a terra con un colpo al basso ventre, uno alla testa e un portafogli con l'incasso di tre milioni nel taschino. Strana rapina davvero.



Cettina Saita

Adesso sono qui, con le fotografie dei loro cari, a raccontare il loro «giorno della rinascita» - così lo chiamano - quello in cui hanno saputo la verità. «Pierantonio - racconta Ninetta, 76 anni, insegnante in pensione, un altro figlio perduto in un incidente da bambino, una serenità disarmante - una sera aveva visto alcuni ragazzi del paese dare fuoco alle auto, solita palestra di criminalità. Il giorno dopo sarebbe andato a Catania per iscriversi all'Università, voleva fare il dentista. L'hanno attirato in un tranello, l'hanno portato nel bosco di Niscemi: tre lo tenevano fermo, uno lo ha strangolato con la cintura. E l'assassino era stato mio alunno. Un tipo molto vivace, l'avevo responsabilizzato, quando uscivo dalla classe saliva lui in cattedra per imporre il silen-

zio. Ha parlato, quando era già in galera per altri quattro delitti, e io ho potuto finalmente ritrovare mio figlio, seppellito con i piedi che gli uscivano dalla terra. Il suo funerale è stata una grande festa, anche se gli altri colpevoli erano lì in piazza. Adesso aspettiamo il processo».

Invece Cettina, 59 anni, ogni sera è andata a letto chiedendo al suo Saverio se davvero aveva avuto un'altra donna. Gliel'avevano raccontata così: un delitto passionale o forse una rapina andata male. «Finché l'anno scorso un collaboratore di giustizia non ha raccontato che lui era l'unico a non volere pagare il pizzo, e che l'avevano ucciso per eliminare un cattivo esempio. Mio marito è un altro Libero Grassi, ma sconosciuto».

[L. AN.]

quartieri dove non va neanche la polizia - racconta - Gli hanno sparato addosso, non si sa se per marcare il territorio o per prendergli la pistola». Lei gli stava accanto dai tempi di scuola. Adesso le è rimasta una figlia, «ma a casa non riusciamo a parlare di questo: troppo dolo-

Affrontato il tema dei processi e delle centinaia di casi ancora senza un colpevole

re». Si avvicinano per consolarla Alessandra e Francesco Clemente, 23 e 18 anni, figli di Silvia Ruotolo, finita per sbaglio sotto i colpi di una sparatoria nel 1997, mentre tornava con il bambino da scuola. Belli, biondi, pacificati, ottimisti. «Devi farti forza», le dicono.

Madre e figlia

Tanino Longo fu ucciso nel '78

Servizio fotografico di Tullio Puglia

